



n. 3
anno 96

Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITÀ NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 7/02/2016

Il 25 gennaio è stato raggiunto tra Ministero dell'Istruzione e sindacati l'accordo politico sulla mobilità per il personale docente della scuola. Cerchiamo di capire di cosa si tratta. Ogni anno viene rinnovato, con eventuali adeguamenti, un contratto integrativo che regola i trasferimenti del personale della scuola. Per quest'anno si prevedeva una situazione di grandi stravolgimenti e comunque tutta da definire, visto che la legge 107/2015, meglio nota come la riforma "buona scuola" di Renzi, ha ribaltato completamente lo status di docente.

La 107, tra le altre cose, prevede infatti, oltre alla titolarità di scuola, che sarà riservata solo ad una ristretta categoria di docenti, la titolarità di ambito territoriale, non riferita ad una scuola, ma ad una zona geografica molto ampia.

Il titolare di scuola sarà assegnato su una determinata scuola, in cui presterà servizio e maturerà un punteggio: è la situazione che finora abbiamo conosciuto e che sarà in parte mantenuta.

Il titolare di ambito territoriale invece non sarà legato ad una specifica scuola, ma ad una zona geografica che corrisponde ad un territorio di poco inferiore a quello di una

DISCRIMINARE, PRECARIZZARE

IL CONTRATTO SULLA MOBILITÀ NELLA SCUOLA CON LA COMPLICITÀ DEI SINDACATI DI STATO

provincia di medie dimensioni; per lavorare in una scuola dell'ambito territoriale dovrà presentare candidatura tramite curriculum a un Dirigente (préside) che valuterà la sua domanda e potrà assumerlo con contratto triennale. Si tratta della famosa "chiamata diretta" da parte del preside manager o sceriffo di cui tanto si è parlato nella fase calda delle mobilitazioni contro la "buona scuola". E attenzione, non si sta parlando di precari – e la procedura sarebbe vergognosa anche nei loro confronti – ma di personale di ruolo, sia neoassunto che già in ruolo da tempo.

Nella scuola si fa domanda di trasferimento per vari motivi, che vanno da necessità volontarie e personali di avvicinarsi territorialmente ad una sede a necessità non volontarie, come la situazione di esubero: i continui tagli, che nel tempo hanno aumentato il numero di alunni per classe e conseguentemente ridotto i posti di lavoro, hanno portato infatti ad esuberanti che necessitavano di una ricollocazione. In tutti i casi si è sempre seguito finora un criterio omogeneo dettato dall'anzianità di servizio e dall'ordine di graduatoria, con precedenza per chi si trasferiva non volontariamente per motivi di esubero. In ogni caso si otteneva una nuova titolarità di scuola in modo meccanico, senza selezioni da parte del Dirigente.

Tutto questo è stato rivoluzionato dalla "Buona Scuola", che ha introdotto un criterio di divisione e disegualianza tra i docenti di ruolo, sia nello status che nella professionalità che nella tutela del posto di lavoro.

La divisione è stato il criterio che ha guidato le tante sbandierate assunzioni dell'autunno scorso: alcuni docenti sono stati assunti su un posto reale con titolarità di

scuola (fasi 0 e A), altri su posti inesistenti, senza una titolarità (fasi B e C), ma su un generico "organico di potenziamento" del tutto decontrattualizzato.

Renzi ha dovuto procedere alle assunzioni per ottemperare alle intimazioni della corte europea sulla stabilizzazione dei precari, ma la maggior parte degli assunti conserva una posizione di precarietà, staziona negli ambiti territoriali, sarà pescata discrezionalmente da un Dirigente, avrà un contratto a termine, ancora più rescindibile perchè legato non ad attività curricolari, ma a progetti o attività integrative alla didattica, variabili con una programmazione che sempre più è nelle mani del Dirigente.

Ma la divisione non si è limitata ai neoassunti; impossibile per Renzi e i suoi supporters lasciarsi sfuggire un criterio così prezioso, e quindi ecco la divisione anche tra il personale già in ruolo, divisione che si realizza appunto tramite la procedura dei trasferimenti. In alcuni casi, anche il personale già in ruolo da tempo che dovesse trasferirsi (es tra province diverse) finisce negli ambiti territoriali, con chiamata diretta da parte del Dirigente e contratto triennale.

La nuova mobilità diventa così elemento centrale dell'attuazione della "Buona Scuola", che punta a precarizzare tutto il personale di ruolo sottoponendolo progressivamente al regime dell'incarico a chiamata con scadenza rinnovabile. Per ora viene ancora mantenuta una divisione tra titolari di scuola, più garantiti, e titolari di ambito, privi di garanzia, ma l'obiettivo è chiaramente quello di poter gestire in piena discrezionalità tutto il personale secondo il modello privatistico.

E' questo del resto che Renzi e Gianini hanno sempre sottolineato nel decantare le bellezze della "Buona Scuola": dare al Dirigente piena discrezionalità nel formare una squadra e nel cambiarne la formazione



LIBIA, TAMBURI DI GUERRA

Quando scriviamo queste note – sabato 31 gennaio – sui media ufficiali rimbalzano analisi e notizie che danno per certo un intervento militare di Usa, Gran Bretagna, Francia e Italia in Libia. Per la verità gli annunci di guerra in Libia si susseguono dall'autunno 2014 ma fin ora non se ne è fatto di niente. Tanto rumore per nulla, allora? Non proprio.

Tra caos controllato e interessi economici

Se si affronta la questione libica la prima cosa da dire è che quello che accade effettivamente in Libia lo fanno in pochi. Lo fanno i libici che lo sentono sulla loro pelle, visto che secondo l'ONU nel 2014 erano circa 400mila gli sfollati (ma della sorte della popolazione libica non interessa niente a nessuna delle potenze in campo). Lo sanno, probabilmente, i governi dei paesi che da anni hanno sul campo i loro agenti segreti e corpi speciali. E non mi riferisco solo alle grandi potenze occidentali – Usa, Gran Bretagna, Francia e Italia soprattutto – e alla Russia ma anche ai paesi mediorientali direttamente coinvolti nella guerra civile: Turchia, Qatar, Emirati arabi uniti, Arabia Saudita, Egitto. Tutti questi attori hanno un ruolo nel caos libico; forse non riescono a controllarlo perchè in conflitto fra di loro, ma certamente lo conoscono bene. Quello che accade lo sanno bene, senza alcun dubbio, anche le multinazionali dell'energia che nonostante il caos politico riescono da anni a fare buoni affari con il petrolio e il gas libici. Tanto per essere chiari: all'ENI sanno bene cosa sta accadendo in Libia, se non altro perchè l'ENI, come la BP o la Total, è protagonista di questo dramma.

Quindi per concludere questa breve introduzione: noi sappiamo quello che vogliono farci sapere e poco più.

Interventismo anglo-francese e timori italiani

Le notizie apparse sui giornali in questi giorni riferiscono di un attivismo americano, inglese e francese in vista di un intervento in Libia. Non si tratterebbe di una invasione massiccia di terra ma di azioni mirate dal cielo con supporto terrestre di non meglio identificate forze locali, supportate da "istruttori" occidentali. Inutile dire che il bersaglio sarebbe l'ISIS, obiettivo perfetto per far crescere il consenso popolare sull'operazione. Fra l'altro da mesi si continua a ripetere che in Libia l'ISIS avanza, incessantemente, e che dunque va fermato.

I giornali riferiscono anche che l'Italia sarebbe contraria all'intervento militare dei suoi potenti alleati. La linea italiana sarebbe quella di passare attraverso un governo di unità nazionale – burattino nelle mani di ONU e occidentali, naturalmente – che legittimerebbe un intervento "umanitario".

Questo il quadro dipinto dai media, cioè dalla propaganda.



continua da pag.1

Discriminare, precarizzare

a proprio piacimento: questo ancora si può leggere sulle slide esplicative della riforma presenti sul sito del ministero....

Tornando all'accordo stipulato sulla mobilità quindi, le nuove fasi previste per i trasferimenti del personale di ruolo saranno 4, ma solo nella prima si potrà mantenere la titolarità di scuola; nelle altre fasi verrà assegnata una titolarità di ambito territoriale, con quello che ne consegue.

L'accordo stipulato tra Ministero, CGIL, CISL, UIL e SNALS è molto grave e pone delle responsabilità pesantissime in capo ai sindacati che hanno concordato. Le linee guida per cambiare radicalmente la mobilità e con essa introdurre profonde discriminazioni tra il personale docente di ruolo erano già contenute nella legge 107. Ma tutti sappiamo come si

è arrivati all'approvazione di quella legge: un iter accidentato, tra contestazioni durate un intero anno scolastico, una discordanza di pareri nei due rami del Parlamento, un aggiustamento politico derivato da scambi e un'approvazione con il voto di fiducia mentre il mondo della scuola dissentiva aspramente con un generalizzato blocco degli scrutini.

Ciò che era stato imposto per legge doveva e poteva essere contrastato anche dopo.

Le scuole stanno faticosamente facendo la loro parte sugli aspetti di loro competenza; c'è una protesta diffusa contro l'introduzione del premio per merito, altro elemento, non a caso, di divisione, tanto che molte scuole non eleggono il comitato di valutazione; c'è il rifiuto di nominare tutor per boicottare l'alternanza scuola lavoro, che, nella versione

renziana, impone agli studenti di rinunciare fino a 400 ore di apprendimento e studio.

Ma la materia della mobilità non si può gestire nelle scuole, è riservata ai tavoli nazionali. Quei tavoli dovevano saltare, la legge 107 doveva rimanere una legge imposta unilateralmente che non trovava attuazione. Invece, con l'accordo politico si è aperta la sequenza contrattuale che dà attuazione, magari con qualche ritocco più o meno rilevante, a quello che la legge prevedeva, legittimando la 107 tramite un contratto integrativo.

Anche il percorso del referendum abrogativo della legge, a cui qualcuno pensava, diventa a questo punto sempre più illusorio, man mano che si concordano le attuazioni della 107 e decadono quindi le eccezioni di incostituzionalità.

Parlare di tradimento sindacale è quasi stucchevole: il gioco era evidente e scoperto da tempo. Il grande sciopero del 5 maggio 2015 apparve subito ai più attenti una valvola di sfogo con cui i sindacati di stato tentavano di evitare che i sindacati di base aggregassero il malcontento della categoria; stesso discorso per il blocco degli scrutini di giugno, scimmiettato senza convinzione dai sindacati concertativi.

Scandaloso il silenzio d'autunno, coraggiosamente rotto dallo sciopero del 13 novembre del sindacalismo di base, ma osservato con rigore monacale dai sindacati "maggiormente rappresentativi", che nell'anno di prima applicazione della tanto contrastata riforma non hanno indetto nemmeno un'ora di sciopero e che si sono apprestati a sedersi al primo tavolo disponibile, quello appunto

della contrattazione sulla mobilità, per dare finalmente attuazione alla "buona scuola".

E mentre CGIL, CISL, UIL e SNALS firmano, i sindacati di base denunciano lo scandalo, sostengono le lotte nelle scuole e proclamano un ulteriore stato di agitazione.

Patrizia



METAMORFOSI DEI "ROSSOBRUNI"

"COMUNITARISMO" NEOFASCISTA

Vi sono parole che, più di altre, si caricano di ambiguità e contraddizioni di un'epoca, fungendo da attrattori e dissimulanti, meccanismi scatenanti e dispositivi di camuffamento ideologico.

Tra queste, una parola, apparentemente innocua, di cui si fa da qualche decennio largo uso, sia negli ambienti accademici, sia nei siti web e nei social network: "comunitarismo".

Nelle università, essa viene utilizzata, prevalentemente per indicare una corrente neoconservatrice del pensiero americano, sorta all'inizio degli anni Ottanta, orientata ad una critica del liberalismo di stampo anti-universalista, tradizionalista e regionalista.

In ambito europeo, e sul terreno strettamente politico, però, il termine ha radici più remote essendo divenuto, dalla seconda metà del Novecento, vessillo, non di formazioni politiche genericamente conservatrici, ma di gruppi fondati da esponenti dell'estrema destra armata europea, coinvolti nelle più efferate stragi compiute tra gli anni Sessanta e Ottanta.

Nata da una rielaborazione delle mitologie nazional-popolari del primo fascismo e del primo nazismo, quest'area, che alcuni definiscono "rosso-bruna", ha poi conosciuto, nello scenario seguito al crollo dell'URSS, molteplici ri-assessamenti identitari.

Essa si distingue dal comunitarismo americano, innanzitutto, perché, invece di rifarsi al regionalismo e al modello delle piccole patrie, propone un'estensione del concetto autoritario di comunità, dalla dimensione locale, o nazionale, a quella sovranazionale, prospettando l'obiettivo di un impero europeo o euroasiatico.

Altra sua caratteristica è quella di cercare convergenze con l'islamismo radicale e con alcuni settori del movimento "anticapitalista e antimperialista" provenienti dall'estrema sinistra di ispirazione marxista o post-marxista.

Maître à penser di questo comunitarismo europeo fu il belga J. Thiriart (1922-1992). Ex volontario nelle Waffen-SS, Thiriart si impegnò, a partire dal dopoguerra, in sostegno delle politiche neo-colonialiste, fondando il Comité d'Action et Défense des Belges d'Afrique, il Mouvement d'action civique e, nel 1962, l'organizzazione internazionale Jeune Europe, sostenuta finanziariamente da monopoli agricoli e minerari francesi e olandesi, da speculatori tedeschi e portoghesi, e soprattutto dall'Unione Minière du Haut Katanga, multinazionale che si oppose alla decolonizzazione del Congo belga favorendo l'uccisione di Lumumba, primo capo di governo eletto dopo l'indipendenza (1960).

Jeune Europe rappresentò, secondo la ricostruzione di Cernigoi, la prima "internazionale nera" del dopoguerra, e da essa prese origine il movimento politico poi denominato "comunitarismo". Strettamente legata a Jeune Europe fu l'Organisation dell' Armée Secrète, gruppo paramilitare nato a Madrid nel 1961, considerato "la più importante formazione terroristica che la Francia abbia mai conosciuto". Esso guidò il "putsch d'Algeri" (1961) e l'attentato a De Gaulle (1962) ma, soprattutto, fu responsabile di un impressionante sterminio di persone di provenienza africana: "Secondo alcune stime, tra il maggio 1961 e il settembre 1962, furono almeno 2.700 le persone uccise dall'OAS, di cui circa 2.400 algerini".

Thiriart anticipò l'uso di parole-slogan, divenute poi di gran moda, come "mondialismo" e "comunitarismo" e, nel 1965, entrò nell'agone elettorale fondando il Parti Communiste Européen. Concependo il "comunitari-

simo" come "superamento in avanti del nazismo e del comunismo", in direzione di un "socialismo nazional-europeo", pensò inizialmente ad un'Europa imperiale contrapposta al blocco atlantico e a quello sovietico. Successivamente, lanciò, invece, il progetto di un'"Eurasia" imperiale, estesa dall'Atlantico agli Urali, alleata con le grandi potenze orientali e i paesi islamici in funzione antistatunitense e antiebraica. Progetto che tornò alla ribalta, nel 1984, dopo l'incontro con L. Michel che condusse alla fondazione del Parti Communiste National-Européen, tuttora attivo in Belgio e Francia.

Gli sviluppi del comunitarismo euronalista si sono andati, invece, intrecciando, in Russia, con quelli del nuovo espansionismo putiniano. Specchio di questa parabola sono le metamorfosi del Movimento Internazionale Eurasiatista, nato durante la crisi dell'URSS su posizioni filomonarchiche, passato dopo il crollo del regime ad una rivalutazione della tradizione nazional-bolscevica, giunto, infine, nel nuovo millennio, a sposare le mire neoimperiali di Putin. Leader di questo movimento è A. Dughin, già traduttore di Evola, secondo il quale "bisogna opporre all'americanismo la dottrina euroasiatica, l'idea del Grande Impero Euroasiatico, quello della Tradizione e della sacralità gerarchica, armonica, organica, l'Impero delle grandi razze euroasiatiche, radicate nel suolo di questo continente attraverso legami naturali e diretti".

Fin dalle sue origini, questa organizzazione ha intrecciato rapporti con le destre neofasciste europee, creando una rete di gruppi che si riconoscono, pur tra mille distinguo, nell'ideologia euroasiatista.

Un altro terreno di coltura di questa

corrente è stata, ed è, l'Italia. Le prime adesioni internazionali alla Jeune Europe di Thiriart vennero proprio da fascisti italiani come U. Gaudenzi, C. Orsi, C. Mutti, M. Borghezio e, a partire dagli anni Ottanta, alcuni protagonisti e fiancheggiatori dello stragismo nero si ritrovarono al centro di reti e circoli inneggianti al "comunitarismo", alla convergenza tra opposti antagonismi, al superamento della contrapposizione destra-sinistra, e ad un "nuovo socialismo". Tra questi, C. Mutti, che Cernigoi indica come "fondatore del nazismo italiano".

Laureato in Filologia ugro-finnica, traduttore di Codreanu, attualmente direttore di Eurasia e animatore delle Edizioni all'Insegna del Veltro, Mutti fu arrestato nel 1974 con l'accusa di essere, insieme a F. Freda e M. Tuti, tra i fondatori di Ordine Nero, organizzazione responsabile, come è noto, di circa 45 attentati, tra cui la strage di Brescia e la bomba sul treno Italicus. C. Palermo ce lo presenta come figura chiave di quella "nuova

destra europea" che, dalla fine degli anni Settanta, si fece promotrice di una riscoperta dell'arianesimo islamico.

Al contempo, Mutti è oggi uno dei punti di riferimento di quella "Rete dei circoli comunitaristi" di cui S. Ferrari così ricostruisce la storia: "Formatasi inizialmente come corrente interna al Fronte Nazionale di Adriano Tilgher (fondato nel 1997), nel novembre del 1998 edita la rivista "Rosso è Nero". Allontanatasi dal Fronte nell'ottobre del 1999 [...] decide di prendere contatti con il Partito comunitarista nazional-europeo", erede diretto del comunitarismo post-nazista di Thiriart.

Si trasforma, a fine 1999, in sezione italiana di quest'ultimo, modificando, l'anno successivo, il nome della testata da "Rosso è Nero" in "Comunitarismo". Nel 2001, dopo aver preso le distanze anche dal partito comunitarista, si ripropone sotto la sigla "Unione dei Comunisti Nazionalitari", presentandosi come



formazione che intende “rafforzare la comunicazione con le altre realtà della sinistra anticapitalista e antimperialista”.

Brodo di coltura di queste ideologie è un programmatico appiattimento delle differenze semantiche accumulate nei termini “socialismo” e “nazional-socialismo”, “comunismo” e “comunitarismo”, e della storia che le ha prodotte, cui una parte dell’intellettualità italiana negli ultimi decenni si è prestata ampiamente. A partire dal 2000, in particolare, alcuni settori dell’area rosso-bruna hanno iniziato a “cercare contatti con ambienti della sinistra antimperialista ed internazionalista” e alcuni intellettuali “trasfughi della sinistra”, come Costanzo Preve (1943-2013), alcune realtà associative come il Campo antiimperialista di Assisi, si sono mostrati sensibili al richiamo.

Anche se, da molti anni, pubblicava quasi esclusivamente con case editrici di estrema destra, e faceva iniziative quasi solo con personaggi di quell’area, Preve conservò fino all’ultimo il vezzo di definirsi comunista e anticapitalista: “noi facciamo quindi una netta scelta di campo in favore del comunismo inteso come critica rivoluzionaria radicale non solo ai cosiddetti «eccessi neoliberali e finanziari» del capitalismo, ma anche e soprattutto alla riproduzione capitalistica in quanto tale”. Peccato che poi presentasse il fascismo e il nazismo come fenomeni la cui “intima natura” era quella di andare “al di là della dicotomia” tra destra e sinistra, e il suo comunismo-comunitarismo come “una correzione dell’assolutizzazione unilaterale del classismo proletario” orientata verso uno “stato nazionale fondato su di una democrazia nazionalitaria”. Verso questo obiettivo, a suo avviso, avrebbero dovuto marciare uniti tutti i movimenti non allineati all’“ordine mondiale”.

Per comprendere questo sfaccettato fenomeno, ovvero, il convergere, in Italia e altrove, di diverse aggregazioni provenienti dall’estrema destra e di alcune figure o sigle dell’estrema sinistra statalista, in una variegata mappa di aree rosso-brune, contraddistinte da slogan come il superamento dell’opposizione destra-sinistra, l’appello ad una convergenza delle forze antimperialiste, l’antiamericano e l’antisemitismo mascherato da antisionismo, è necessario, credo, guardare, in primo luogo, ai mutamenti degli scenari internazionali avvenuti negli ultimi due decenni. Primi fra questi, la crisi delle forme tradizionali di sovranità nazionale, indotta dalle dimensioni che la globalizzazione capitalistica sta assumendo, e le ricadute di tale crisi sugli equilibri internazionali e interni.

Le diverse forme del neocomunitarismo europeo appaiono, in quest’ottica, variegata tipologie di risposta fobico-nostalgica alle trasformazioni che hanno indotto un sempre più consistente trasferimento dei poteri decisionali dagli Stati nazionali ad organismi internazionali, espressione dei grandi blocchi del potere economico e finanziario, un progressivo impoverimento delle classi lavoratrici

e delle piccole e medie borghesie nazionali, uno smantellamento del sistema di ‘tutele’ sociali cui l’Occidente era abituato.

Risposte che si declinano principalmente secondo tre versanti:

- Un comunitarismo nazionalista che alla crisi della sovranità statale risponde rilanciando il progetto di un ruolo primario dello Stato nazionale nella programmazione economica e sociale, ispirandosi a modelli che vanno dal fascismo al socialismo di stato.

- Un comunitarismo regionalista, che tenta di ricreare, a livello “etnico”, i connotati di una comunità gerarchica, omologante, chiusa all’immigrazione e al dissenso, tradizionalmente tipica del nazionalismo e dell’“organicismo” di radice prefascista e fascista.

- Un comunitarismo euroasiatista, post-nazista, neo-imperialista, che auspica la creazione di un’asse antiamericano e antiebraico tra Europa continentale, Russia, paesi islamici, India, Cina, e chi più ne ha più metta.

Marco Celentano



“I CARNEFICI ITALIANI”

INTERVISTA A SIMON LEVIS SULLAM, AUTORE DEL LIBRO OMONIMO (FELTRINELLI, 2015)

Quali forme assunse in Italia, a partire dal 1943, la persecuzione antiebraica? Chi vi partecipò e a quali livelli? Come si organizzò e attraverso quali strutture si realizzò la macchina persecutoria?

A queste domande risponde la ricerca dello storico Simon Levis Sullam* uscita lo scorso anno con il titolo *Carnefici italiani* per Feltrinelli (da quest’anno presente anche in edizione economica).

L’autore, attraverso l’utilizzo di fonti e documenti, illumina un periodo della storia ancora poco indagato, quello della partecipazione italiana allo sterminio degli ebrei.

A partire dall’autunno 1943, la Repubblica di Salò pose tra i suoi pilastri ideologici l’antisemitismo. Supportata dalla stampa, fascista e non, e da ambienti della cultura alta che gonfiarono pregiudizi e stereotipi, la RSI (Repubblica Sociale Italiana) riuscì a realizzare una macchina organizzativa strutturata su più livelli al servizio dei piani di sterminio.

Molte furono le figure e gli ambiti coinvolti: dai funzionari di polizia che emanarono gli ordini di cattura, ai singoli agenti che realizzarono gli arresti, passando per un articolato dedalo burocratico all’interno del quale venivano stilate liste di ebrei da prelevare e da spedire ai lager, oltre che dei beni da confiscare.

Fino ad arrivare ai privati cittadini che spesso denunciarono vicini e conoscenti, a volte per ritorsioni private altre per una manciata di denari. Tutte, in ogni caso, furono rotelle indispensabili di un ingranaggio ben oliato ma incapace di funzionare senza la loro complicità.

Carnefici italiani è un’indagine storica in grado di scandagliare vicende ancora oggi poco chiare, sepolte dal peso autoassolutorio del mito, ormai sfatato, di “italiani brava gente”.

La mancata elaborazione storica e culturale del ventennio fascista e della successiva Repubblica di Salò rischia di svuotare di significato la Giornata della Memoria riducendola ad un momento di autoassoluzione. Possiamo dire che all’interno di questa criticità si colloca “Carnefici italiani”?

L’istituzione del Giorno della Memoria ha creato ormai da un quindicennio un momento dedicato al ricordo della Shoah e alla persecuzione delle vittime dei fascismi. Questo ha avuto da una parte degli effetti virtuosi, ma ha anche presentato alcuni elementi di ritualizzazione che svuotano di significato l’evento e le manifestazioni collegate.

C’è però un difetto d’origine da ricondursi alla legge istitutiva del Giorno della Memoria che non parla né reca in alcun punto la parola fascismo. Il 27 gennaio è diventata una data importante del calendario civile italiano che ha anche sopravanzato altre date come il 25 aprile e il 2 giugno; è un momento di riflessione sul passato, ma non si capisce esattamente che cosa l’Italia dovrebbe ricordare se non è in grado di raccontare la propria storia e il proprio coinvolgimento non solo in quanto vittime delle vicende della Seconda guerra mondiale ma anche in qualità di carnefici. Quella legge sottolinea il ruolo di coloro che salvarono ebrei e antifascisti, ma non cita mai come soggetto attivo i persecutori italiani e il fascismo che, nel 1938, ha iniziato a perseguire gli ebrei e poi, nel 1943-45, ha partecipato alle deportazioni e quindi alla realizzazione della soluzione finale.

Già questa data ci pone delle domande su che cosa significa ricordare, cosa dobbiamo ricordare, quali soggetti, in che modo l’Italia ha ricorda-

to fino ad oggi, come continua a farlo oppure come continua a preservare delle zone di oblio rispetto al proprio passato.

Per mettere in luce i vari livelli di responsabilità degli italiani all’interno della macchina organizzativa della persecuzione, a partire dal 1943 fino al 1945, lei utilizza la categoria di “genocidio”. In che modo le è funzionale a questa analisi?

La categoria di genocidio nasce nell’ambito del pensiero giuridico. Il termine venne coniato dal giurista ebreo polacco Raphael Lemkin nel 1944 in riferimento, inizialmente, al genocidio degli armeni. La categoria venne quindi utilizzata per indicare ciò che stava accadendo agli ebrei in Europa.

È una teoria che è nata con la Shoah per definirla e che permette agli storici di poter comparare tra loro forme analoghe di violenza; da un lato, quindi, va posto l’accento sulla singolarità di Auschwitz, dall’altro è utile confrontare Auschwitz con altri avvenimenti simili e non collocarlo al di fuori della storia, etichettandolo come male assoluto, irripetibile.

Questo perché alcuni fenomeni sono ripetibili, anche se non identici a se stessi. Anche da un punto di vista civile è utile far suonare un campanello d’allarme dicendo che determinate condizioni storiche, sociali, economiche possono innescare il tentativo violento di sterminare in parte o in tutto un gruppo definito su basi razziali, etniche o religiose. Questo è avvenuto nella Shoah, così come è avvenuto nei decenni successivi ad esempio in Cambogia, Ruanda, Bosnia.

Da un punto di vista storico la categoria del “genocidio” consente di configurare il coinvolgimento degli italiani fra gli anni 1943-45. L’insieme di operazioni e azioni ai danni del gruppo ebraico, come gli arresti compiuti dagli italiani su base razziale, la depredazione dei beni, la detenzione nei campi di concentramento italiani, la consegna dei detenuti ai tedeschi che deportavano in Europa orientale verso i campi di sterminio si configura già come un genocidio anche se l’atto finale della Seconda guerra mondiale non si compie su territorio italiano per mano italiana.

Questa fase, specie se comparata con quello che gli italiani avevano fatto nelle colonie o, durante il conflitto mondiale, nei Balcani, dove avevano istituito dei campi di detenzione in cui la mortalità era stata molto elevata, dimostra che anche se gli ebrei fossero stati tenuti nei campi italiani senza consegnarli ai tedeschi, probabilmente le conseguenze sarebbero state di tipo genocida, considerata l’alta mortalità causata soprattutto dalle condizioni sanitarie.

Questo percorso configura, a mio avviso, un tentativo di genocidio paragonabile ad altri nella storia e consente di mettere meglio a fuoco le responsabilità italiane. Caratteristico dei genocidi è il fenomeno dei “carnefici della porta accanto”, basti pensare a quegli italiani che nel 1943-45 si svegliano una mattina e dopo essersi vestiti e fatti la barba vanno a dare la caccia ai propri vicini ebrei.

Mi sono servito delle riflessioni nate attorno alla categoria di genocidio per mettere meglio in luce la dinamica degli eventi in Italia, dei ruoli e delle

continua da pag.3
I carnefici italiani

responsabilità, di quei meccanismi molecolari che a livello delle società si scatenano e consentono ai genocidi di compiersi.

Il contesto nel quale si innescano queste dinamiche è quello peculiare della guerra civile che spezza il paese a partire dal 1943. Momento fertile per lo scatenarsi di atteggiamenti fratricidi come quello della delazione.

Ho cercato di compiere questo doppio gesto: inserire la Shoah italiana all'interno di un progetto genocida e, meglio di quanto non fosse stato fatto in precedenza, collocarla all'interno della guerra civile italiana, di quello scontro che divise il paese tra fascisti e antifascisti, dilaniò con una guerra fratricida la società italiana, creò una situazione di caccia al nemico interno, moltiplicò episodi di sospetto, paranoia, di violenza diffusa che favorirono il realizzarsi della Shoah. I carnefici italiani non sono stati solo dei feroci antisemiti; c'erano senza dubbio italiani ideologicamente motivati, ma c'erano anche quelli che hanno voluto approfittare delle circostanze per impossessarsi dei beni degli ebrei che sarebbero stati deportati. Ci furono coloro che agirono per sospetto nei confronti dei vicini, per ritorsione o perché si trovavano all'interno di strutture burocratiche e amministrative che li hanno portati a obbedire agli ordini.

Servendomi dell'analisi di Zygmunt Bauman, filosofo e storico, su modernità e olocausto e ancor prima del lavoro di Raul Hilberg, storico della Shoah, ho cercato di mostrare come anche in Italia questa moltiplicazione delle funzioni ha consentito alla macchina dello sterminio di funzionare. Hanno anche in parte deresponsabilizzato i soggetti perché le funzioni singole non erano, nella maggior parte dei casi, di per sé atti mortali. Si trattava in molti casi di stendere una lista in un ufficio, battere a macchina un ordine di arresto, guidare un camion, condurre un treno. Queste persone erano a conoscenza del destino ultimo delle vittime? Di certo erano consapevoli di star partecipando a un progetto persecutorio. È chiaro che si tratta di diversi livelli di responsabilità.

Alcuni capitoli del libro sono dedicati ai casi locali di persecuzione: il 5 dicembre 1943 il questore di Venezia ordinò "l'immediato fermo di elementi appartenenti alla razza ebraica". L'azione coinvolse forze di

polizia, militari e il braccio armato del partito. Quella di Venezia fu una delle più numerose retate condotte in quell'anno. Gli ebrei fermati, donne, uomini e bambini vennero trasportati nel campo di Fossoli, in provincia di Modena, e da qui fatti salire su un convoglio diretto in Polonia. Nel riportare lo svolgimento delle azioni di cattura lei si chiede: "Che cosa sarà successo quella sera nelle case dei poliziotti, dei carabinieri e dei fascisti prima degli arresti?"

Come si risponde, da storici, a queste domande?

Ho cercato di compiere questo doppio gesto: inserire la Shoah italiana all'interno di un progetto genocida e, meglio di quanto non fosse stato fatto in precedenza, collocarla all'interno della guerra civile italiana, di quello scontro che divise il paese tra fascisti e antifascisti, dilaniò con una guerra fratricida la società italiana, creò una situazione di caccia al nemico interno, moltiplicò episodi di sospetto, paranoia, di violenza diffusa che favorirono il realizzarsi della Shoah.

I carnefici italiani non sono stati solo dei feroci antisemiti; c'erano senza dubbio italiani ideologicamente motivati, ma c'erano anche quelli che hanno voluto approfittare delle circostanze per impossessarsi dei beni degli ebrei che sarebbero stati deportati. Ci furono coloro che agirono per sospetto nei confronti dei vicini, per ritorsione o perché si trovavano all'interno di strutture burocratiche e amministrative che li hanno portati a obbedire agli ordini. Servendomi dell'analisi di Zygmunt Bauman, filosofo e storico, su modernità e olocausto e ancor prima del lavoro di Raul Hilberg, storico della Shoah, ho cercato di mostrare come anche in Italia questa moltiplicazione delle funzioni ha consentito alla macchina dello sterminio di funzionare.

Hanno anche in parte deresponsabilizzato i soggetti perché le funzioni singole non erano, nella maggior parte dei casi, di per sé atti mortali. Si trattava in molti casi di stendere una lista in un ufficio, battere a macchina un ordine di arresto, guidare un camion, condurre un treno. Queste persone erano a conoscenza del destino ultimo delle vittime? Di certo erano consapevoli di star partecipando a un progetto persecutorio. È chiaro che si tratta di diversi livelli di responsabilità.

Silvia Antonelli

ANARCHICI E SCIENZA

A COSA DOBBIAMO CREDERE ?

"La scienza è l'unico campo dell'esperienza umana che costituisce, nel complesso, un enorme, quasi assoluto, successo epistemologico".

Questa citazione del matematico americano Norman Levitt (1999)1 difficilmente potrebbe oggi incontrare obiezioni: il trionfo del metodo scientifico come strumento di conoscenza e di progresso sociale è sotto gli occhi di tutti. Ma allora, se è così, come si spiega il dilagare in questo scorcio di inizio millennio di tutta una serie di discipline o di credenze di varia natura, dall'antivaccinismo alle medicine alternative, dai movimenti anti-OGM alle mode dietetiche, dall'omeopatia al negazionismo del riscaldamento globale, dalle teorie cospirative alle scie chimiche, che con il metodo scientifico poco o nulla hanno a che fare?

C'è innanzitutto da dire che in una società nella quale le conoscenze scientifiche e tecnologiche si moltiplicano senza interruzione e in cui la loro divulgazione non è sempre così trasparente (per usare un eufemismo), formarsi in modo autonomo una opinione, in particolare su questioni pratiche che molto spesso hanno ricadute concrete sulla nostra vita quotidiana, può diventare un'impresa difficile per molti. Del resto, anche affidarsi ai cosiddetti "esperti" può essere altrettanto avvilente, in quanto gli stessi si trovano spesso in disaccordo tra loro o, peggio, asserviti a interessi di parte.

Come libertari e anarchici, in che modo dobbiamo allora affrontare autonomamente il problema della demarcazione di popperiana memoria tra scienze e pseudoscienze? Attenzione, questo non è un problema che, come molti pensano, interessa solo i filosofi, ma ha invece conseguenze pratiche molto importanti: si tratta di decidere per esempio se l'omeopatia possa essere praticata negli ospedali o se il creazionismo possa essere insegnato o meno nelle scuole pubbliche. In altre parole: come dobbiamo "fissare le nostre credenze" (Peirce, 1877)2? La scienza basta a spiegare tutto o è diventata, come oggi una parte significativa del movimento anarchico ritiene, una fede intollerante incapace di trarre ispirazione da o semplicemente di lasciare spazio a ipotesi o tradizioni alternative?

Già nel 1975 l'epistemologo libertario Paul K. Feyerabend3 sosteneva che "la scienza ha cessato di essere un'alleata per l'anarchico": la fede nella scienza e nella ragione naturale dell'uomo, che aveva caratterizzato l'anarchismo politico post-illuminista tardo-ottocentesco di matrice positivista e riferito prevalentemente alle cosiddette scienze naturali (di

cui Petr Alekseevič Kropotkin fu il più illustre rappresentante), veniva messa in dubbio dal fatto che l'attività scientifica, oltre ad essersi convertita da indagine filosofica a impresa commerciale, non sarebbe in grado di produrre risultati solidi in quanto non esiste un unico metodo scientifico, un sistema di regole generali per ricavare teorie dai fatti, in quanto nella storia della scienza qualsiasi criterio metodologico è stato prima o poi violato. Secondo Feyerabend qualsiasi criterio può andare bene, "anything goes".

Il punto di vista di Feyerabend è chiaramente provocatorio ed è stato interpretato come l'idea che la scienza non debba seguire nessuna regola. Niente di più falso: l'epistemologo austriaco riconosce che esistono buoni e cattivi metodi di fare ricerca scientifica, tanto da distinguere i pensatori rispettabili dai ciarlatani. I suoi strali sono rivolti non tanto alla scienza quanto alla filosofia, che pretende di ingabbiare la creatività degli scienziati in schemi metodologici universali e restrittivi; l'intento è di criticare semmai l'istituzionalizzazione della scienza, che in passato ci ha sì liberato dai dogmi e dalle superstizioni ma che ora ha assunto un'egemonia culturale e sociale che sfocerebbe in una sorta di "imperialismo scientifico".

Malgrado nelle comunità scientifiche non vi sia un rischio così evidente di un nuovo dogmatismo, si è appurato che lasciare spazio al disaccordo intellettuale, a posizioni eterodosse, a problemi "esotici" che non abbiano immediate ricadute applicative è importante per il progresso della scienza stessa, tanto quanto la variabilità genica è una risorsa per l'evoluzione biologica.

In altre parole Feyerabend, nonostante le sue esagerazioni (cui non credeva fino in fondo neppure lui) aveva ragione a insistere che è impossibile ridurre la ricerca scientifica ad una serie di regole prestabilite da seguire che permettano di passare dall'osservazione dei fatti alla formulazione di teorie: la ricerca scientifica non è un'attività perfetta, in quanto realizzata da esseri umani, non è monolitica (vi sono differenze importanti tra discipline per quanto riguarda ad esempio il ruolo degli esperimenti, i formalismi matematici da utilizzare, le tecniche; l'idea della scienza che ha un fisico teorico è diversa da quella di un paleontologo o di un neurobiologo, molto più di quanto si possa immaginare) e dovrebbe inoltre tener conto non solo degli aspetti metodologici ma anche di quelli storici, psicologici, sociali.

Alla luce di tutto questo l'approccio dei libertari nei confronti dell'impresa scientifica dovrebbe essere, a parere di chi scrive, all'insegna del

pluralismo epistemologico. Esiste una preoccupazione fondata, che deve essere quella di combattere il monismo scienziato con i suoi corollari riduzionistici, meccanicistici e deterministici come ideali regolativi, il che significa che nell'attività scientifica non dovrebbe esserci spazio per nessuna ortodossia o autoritarismo ma per un pluralismo che, oltre a non demonizzare pregiudizialmente ipotesi, tradizioni o conoscenze alternative, si avvalga anche di teorie che tengano conto del contesto sociale o ambientale nel quale si sviluppano. Poiché però l'attività scientifica ha un essenziale rilievo sociale, pluralismo non significa che dobbiamo accettare qualsiasi idea o ipotesi senza sottoporla ad uno studio preliminare: come sostiene giustamente il filosofo della scienza Giulio Giorello (2015)4 "la spiegazione scientifica è riduzione dell'arbitrario nella descrizione di qualsiasi corpus di dati empirici".

Se un'ipotesi non è sostenuta da evidenze sperimentali e osservative essa rimane una credenza, ovvero una convinzione cui ognuno, in virtù della sacrosanta libertà individuale, può fare liberamente riferimento come guida all'azione personale, ma che non può ottenere lo status di teoria scientifica ed essere adottata a beneficio di una intera comunità. Come Scrive (Peirce, 1877)5: "Se non ci facciamo eremiti, noi influenzeremo necessariamente le nostre rispettive opinioni; di guisa che il problema diviene quello del modo di fissare le nostre credenze non meramente nell'individuo, ma nella comunità".

Ribadire, giustamente, che la scienza è un processo di accumulo di conoscenze che, per quanto sia condizionato da dispositivi economici e politici, esige di libertà per progredire (e questo la differenzia da ogni forma di integralismo religioso o ideologico) dimenticando la dimensione sociale del processo di formazione e giustificazione delle credenze scientifiche sarebbe infatti un errore gravissimo.

Se è innegabile che il sistema della ricerca tecnico-scientifica abbia prodotto e continui a produrre enormi benefici per le masse in ogni campo, bisogna però anche riconoscere che tali ricadute positive rimangono ben al di sotto del vero potenziale della scienza e della tecnologia contemporanee, in quanto parte dell'establishment scientifico, così com'è strutturato nella società capitalistica, funge da baluardo a difesa degli interessi del blocco di potere rappresentato dal monopolio di stati e multinazionali e che, anche come conseguenza di questo, all'incirca una metà della popolazione mondiale non ha oggi pieno accesso a tali benefici. Al contrario, in una società che si voglia spontaneamente organizzata in federazioni di

Umanità Nova

Settimanale anarchico, fondato nel 1920. Federazione Anarchica Italiana, aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - I.F.A.

Direttore responsabile Giorgio Sacchetti. Editrice: Associazione Umanità Nova Reggio Emilia Aut. del tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa. Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. n.46 del 27/2/2004) - cod. sap. 30049688 - Massa C.P.O. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a, 54033 Carrara.

STAMPATO SU CARTA RICICLATA

continua sul prossimo numero

*Simon Levis Sullam insegna storia contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia. Tra l'altro è tra i curatori della Storia della Shoah (Utet, 2006-2010).

continua da pag.4
A cosa dobbiamo credere?

piccole comunità autogestite di liberi produttori, pienamente integrate nei rispettivi territori di riferimento, questa forma di totalitarismo dell'attività tecnico-scientifica contemporanea non avrebbe ragione di esistere. Una volta liberata la ricerca dai vincoli del profitto e dell'organizzazione statale, gli scienziati sarebbero mossi soltanto dall'obiettivo di favorire il progresso delle loro comunità e ciascuno opererebbe secondo criteri emersi dalla specificità dei problemi concreti emersi di volta in volta. Per una tale società liberata, solo una scienza liberata potrà fornire le risposte più adeguate.

Come scriveva Errico Malatesta: "La scienza è un'arma che può servire per il bene e per il male; ma essa ignora completamente l'idea di bene e di male. Dunque noi non siamo anarchici perché la scienza ci dice di esserlo; lo siamo invece, fra le altre ragioni, perché vogliamo che tutti possano godere dei vantaggi e delle gioie che la scienza procura".

Daniele Leoni

Riferimenti bibliografici

1. Levitt N., 1999, *Prometheus Bedevilled: Science and the Contradictions of Contemporary Culture*, Rutgers University Press, New Brunswick (N.J.)
2. Peirce C.S., 1877, *The fixation of belief*, in "Popular Science Monthly", 12, pp. 1-15; trad. It. *Il futuro della credenza*, in *Scritti di filosofia*, Cappelli, Bologna, pp. 137-158
3. Feyerabend, P.K., 1975, *Against Method*, New Left Books, London (trad. It. *Contro il metodo*, Feltrinelli, Milano 2002)
4. Giorello G., 2015, *Libertà*, Bollati Boringhieri
5. Ibid.
6. Malatesta, E., "Volontà", n. 29, 27 dicembre 1913

REGRESSIONE DELLA SANITÀ PUBBLICA IN ITALIA E IN LOMBARDIA

SALUTE SOTTO ATTACCO

Il sistema sanitario nazionale (SSN) era nato come una importante conquista da parte dei lavoratori e dei cittadini, a partire dai più bisognosi, come un sistema di assistenza pubblica, gratuita ed egualitaria, comprensiva della prevenzione e della riabilitazione, a carico della fiscalità generale.

Ma da parte dei vari governi che si sono succeduti, centro-destra e centro-sinistra senza distinzione, ha subito una continua aggressione, ricevendo picconate che ne hanno minato profondamente le basi, sotto la pressione costante degli interessi speculativi del settore privato.

Ha subito colpi tremendi come l'aziendalizzazione, dove la salute è diventata una merce, e con l'introduzione delle liberi professioni all'interno, dove accade che di fronte a molti mesi di attesa con il servizio pubblico, per ricevere le stesse prestazioni nella stessa struttura ospedaliera a pagamento con breve attesa.

Tutto ciò come conseguenza dei tagli prodotti dai governi che si sono succeduti, al fine di ridurre i costi, tagliando servizi e riducendo il personale, esternalizzando i servizi e precarizzando i lavoratori e infine introducendo ticket sempre crescenti che portano alla rinuncia della prestazione per le fasce più deboli della popolazione.

Anche quest'anno il governo ha messo in bilancio tagli sulla sanità di circa 115 miliardi di euro con conseguenze sui lavoratori e lavoratrici nel peggioramento delle loro condizioni

e degli utenti con lunghe liste di attesa (per una cataratta agli occhi si deve aspettare un anno ad esempio) e taglio di servizi essenziali. La logica aziendalistica, in cui la salute diventa una merce, comporta che ogni struttura ospedaliera, sia privata che pubblica, deve gestire i propri bilanci con prestazioni pagate dal sistema sanitario nazionale con tariffe prestabilite, ha prodotto mostruosità come avvenuto nell'ospedale Santa Rita di Milano, dove medici e amministratori sono stati condannati per aver truffato i pazienti sottoponendoli ad interventi non necessari, anche con gravi conseguenze, pur di far cassa. Mentre le strutture ospedaliere private sono più soggette alle pressioni di realizzare profitto, quelle ospedaliere pubbliche subiscono le conseguenze devastanti delle ripartizione politiche, con gestioni burocratiche legate più alla logica di partito che a quella delle competenze.

Ai molti danni prodotti dalle leggi nazionali emanate dai vari governi si aggiungono, nella regione Lombardia, gli attacchi promulgati con le riforme delle giunte regionali, da Formigoni all'attuale Maroni, dove gli ultimi provvedimenti rischiano di dare un colpo finale alla locale assistenza sanitaria.

La legge regionale dell'11 agosto vuol attuare una riduzione delle ASL arrivando ad un numero di 4 per tutta Milano, dove l'ospedale S.Paolo e il San Carlo debbono diventare una sola struttura ospedaliera.

Questo comporterà un inevitabile disagio per gli utenti ed un ulteriore taglio dei posti letto che oltre 7mila

si sono già persi in 3 anni e 45mila dal 2000 al 2009. All'ospedale San Carlo i posti letti da 1200 verranno ridotti alla fine a 400, per un bacino d'utenza molto vasto, sacrificando ad esempio, come già in precedenza riportato, il settore delle cure mentali dove l'USI sanità della sezione locale sta dando battaglia. Tutto a vantaggio del privato che sta avanzando progressivamente nel territorio.

Il provvedimento governativo che riduce ai medici le prescrizioni di esami e controlli sanitari oltre ad essere un attacco alla loro dignità professionale, diventa un pesantissimo attacco alle possibilità di cure per la parte più disagiata della popolazione. Un provvedimento che ha portato la categoria dei medici allo sciopero del 16 dicembre con cui anche il "coordinamento lavoratori e utenti della sanità" di Milano ha solidarizzato.

Si stanno imponendo in diversi ospedali, vedi la Sacra Famiglia di Cesano Boscone (MI), come già fatto presente in queste colonne, aumento di carichi di lavoro per i dipendenti, affidando agli ausiliari mansioni aggiuntive sottratte ai lavoratori delle cooperative in appalto, come il lavaggio dei piatti, sottraendo personale interno dirottandolo per l'assistenza domiciliare, con ulteriore carichi di lavoro per chi opera nei reparti, operando per il peggioramento dei contratti aumentando l'orario di lavoro da 36 ore settimanali alle 38 ore.

Questo avviene alla Sacra Famiglia, fiore all'occhiello della curia milanese, ma non solo, dove la sezione USI locale ha proclamato lo stato di agita-

zione per opporsi al pesante attacco. Nell'intento di attuare una valida difesa del sistema sanitario pubblico universale e gratuito il "coordinamento lavoratori e utenti della sanità" di Milano sollecita una indizione di sciopero generale per il diritto alla salute e per la difesa dei diritti dei dipendenti e organizza una assemblea pubblica il 27 febbraio dalle ore 16 nella sede di via Micene, gentilmente concessa da "Libero Spazio Micene".

Enrico Moroni

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione:
c/o circolo anarchico C. Berneri
via Don Minzoni 1/D
42121, Reggio Emilia
e-mail:
uene_redazione@
federazioneanarchica.org
cell. 348 540 9847

Le collaborazioni e i comunicati per poter essere inseriti nel numero della settimana successiva devono giungere entro la domenica sera.

Per contattare l'amministrazione, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc:
email:

unamministrazione@virgilio.it
Indirizzo postale, indicare per esteso:

Emilia Arisi
Casella postale n°457
Parma Sud-Montebello 43123 (PR)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito:
<http://www.umanitanova.org>)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale Conto Corrente Postale n° 001022179194

Intestato a Emilia Arisi
Casella postale n°457, Parma Sud-Montebello 43123 (PR)
Codice IBAN:
IT38V0760112700001022179194
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Postepay n°4023600632931772
Sempre intestata a: Emilia Arisi

BILANCIO N° 3

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE

UDINE: AFFINITÀ LIBERTARIE A/M
M. DE AGOSTINI € 60,00
PISA: CIRCOLO ANARCHICO VICOLO DEL TIDI € 59,00
LIVORNO: FEDERAZIONE ANARCHICA PISTOIESE € 122,00
TOTALE € 241,00

ABBONAMENTI

SCORRANO: M. MARRA € 55,00
ROMA: P. CAPASSO (+GADGET) € 65,00
PONTECURRENE: C. SPAVIERO (SEM.) € 35,00
ROCCELLA IONICA: A. MARRAPODI € 55,00
LIVORNO: M. ZICANU (PDF) € 25,00
PIOMBINO: N. CATINELLI € 55,00
MILANO: P. MASALA € 55,00
QUERO VAS: E. VALMASSOI € 55,00
TORINO: R. STRUMIA € 55,00
TORINO: L. REPOSO € 55,00
IMOLA: A. BANDINI € 55,00
VERBANIA: G. RICCHINI € 55,00
RECCO: G. PITTALUGA (+GADGET) € 65,00

CASALECCHIO DI RENO: G. MAGNO (PDF) € 25,00

CINISELLO BALSAMO: E. MALLO (PDF) € 25,00

MILANO: G. CONSOLATI (PDF) € 25,00

BRESCIA: A. CHERSI € 55,00

AREZZO: M. TUCCI (+GADGET) € 65,00

TOTALE € 880,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI
ROMA: P. MASIELLO (+GADGET) € 80,00

FINALE EMILIA: C. VALMORI (+GADGET) € 80,00

LIVORNO: S. CHIELLINI (PDF) € 100,00

LIVORNO: T. ANTONELLI (CARTA-CEO+ PDF) € 80,00

DAVERIO: E. THOELKE € 200,00

ISCHIA: V. ITALIANO (PDF) € 100,00

TOTALE € 640,00

SOTTOSCRIZIONI
LIVORNO:RICORDANDO TIMA
CARRARA, I NIPOTI LINA, MARISA,
NADIA, ROSANNA, GIULIANA, GIULIANO, PIERO E TIZIANO € 160,00

VERBANIA: G. RICCHINI € 155,00

TOTALE € 315,00

TOTALE ENTRATE € 2.076,00

USCITE

STAMPA N°3 € 499,30

SPEDIZIONI N°3 € 600,00

MATERIALE SPEDIZIONI N°3 € 55,00

CORRIERE TNT (31/10/15) € 560,50

CORRIERE TNT (31/11/15) € 657,34

ETICHETTE GENNAIO € 30,00

CONGUAGLIO SPEDIZIONI € 8,78

TESTATE ROSSE (N°2-4) € 304,62

SPESE POSTALI € 0,50

TOTALE USCITE € 2.716,04

SALDO N°3 -€ 640,04

SALDO PRECEDENTE -€ 6.261,01

SALDO FINALE -€ 6.901,05

Nota al bilancio: dal primo gennaio 2016 i debiti saranno integrati nel bilancio alla voce 'deficit'. In aggiunta vi sarà un dato relativo al contenuto della cassa. In questo bilancio è stato stornato il prestito di un compagno che era stato inserito nelle entrate al momento dell'erogazione. D'ora in poi i prestiti saranno conteggiati sotto la voce 'deficit' qui sotto. Lettori e diffusori ne tengano conto.

IN CASSA AL 31/01/2016: € 4899,83

DEFICIT: € 8811,93

così ripartito
Da dare alla Tipografia: € 295,88 (al 31/01/2016)
Corriere TNT (31/12/15): €515,44
Corriere TNT (31/01/16): €400,61
Prestito da restituire ad un compagno: € 7600,00*

* per far sì che il bilancio settimanale rispecchi più fedelmente la situazione complessiva del giornale abbiamo deciso di togliere dalle entrate i prestiti che un compagno ha fatto nei mesi scorsi non trattandosi di un'entrata ma solo di prestiti temporanei. €1000 del prestito complessivo sono stati sottoscritti dal compagno e segnati sopra.

RICORDANDO

ALESSANDRO "COCCHÉ"
MURACCHIOLI

Ormai un po' di anni fa, vuoi per amicizia, vuoi per necessità politica si era avvicinato al movimento anarchico, persona pratica e leale si era trovato spesso in discussione con vari compagni, Comunista di famiglia, di educazione e di cultura, spesso si era trovato a confronti ideologici anche serrati con i compagni locali, allora si era documentato, aveva letto i classici, poi ogni tanto mi chiedeva consigli di lettura...

"Si Donato, però io sono Comunista!"

"Anche io sono comunista, e sono comunista perché sono anarchico; e ti dirò di più: sono anarchico proprio perché sono comunista!"

Dopo un po' di smarrimento da parte sua, iniziammo a discutere del significato dei due termini e alla fine ci trovammo d'accordo. Era compagno di base, militante del PCI, e poi, dopo tutte le trafile, di Rifondazione, animatore dell'Unione Inquilini di Carrara; a un dato momento aveva iniziato "frequenzazioni strane".

Si trovava bene con gli anarchici, alla fine dei conti aveva trovato il suo comunismo nel nostro metodo.

Da anni è sempre stato attivo nelle iniziative: grigliatore per vocazione si è fatto ogni festa di Umanità Nova a Torano, o dell'USI a Fiumaretta, girando polli e costine senza farsi problemi, però lui era comunista...

Ogni iniziativa, ufficiale o meno ha sempre dato di mano, fosse il primo maggio, viaggi solidali in paesi alluvionati, in pianure terremotate, gragnole sode in valle, o semplicemente un tegolo rotto in tipografia è sempre stato con noi... sempre: perché in fondo anche lui era anarchico; però era comunista!

Dopo lo sgombero dell'assemblea permanente dalla sala della Resistenza del comune di Carrara, io e lui, avevamo istituito una nostra personalissima "Volante Rossa", e abbiamo passato delle belle serate a giro in macchina, "com'do'scemi", a "far versar caffè" ai vari politici locali, senza voler dimostrare nulla se non il fatto che noi non ci eravamo arresi: "sono le nove, è l'ora del caffè"! Gli accenti alle volte sono un po' rumorosi, ma, per chi ha orecchi leggibili, e, per noi sicuramente erano divertenti.

Il 12 gennaio ha deciso di farla finita.
Ciao Cocché: mi mancherai!

dielle



continua dal precedente numero

Abstract della prima parte (UN 2 2016).

In occasione del World Economic Forum di Davos sono emersi dati sulla distribuzione della ricchezza: 62 persone ricche quanto la metà della popolazione mondiale più povera, l'1% degli abitanti del pianeta che possiedono quanto il restante 99% - dati impressionanti, ma ancor più impressionante è la rapidità di questo processo (5 anni fa i 62 erano 388, ecc.). In realtà, la concentrazione e polarizzazione di ricchezza è una prerogativa del capitalismo sin dai suoi inizi, relativamente alle società preindustriali, un fenomeno che venne parzialmente interrotto dalle prime forme di organizzazione del movimento operaio e socialista e dalle sue lotte. La prima Grande Depressione (1873-1896 ca) mette in crisi però quest'ultimo e si innesca nuovamente il fenomeno della concentrazione e polarizzazione della ricchezza, fenomeno che viene portato al suo apice fino alla Prima Guerra Mondiale, anni che vedono - nonostante la ripresa delle lotte operaie e l'accesso di esse a maggiori possibilità di reddito e di consumo, all'origine della Belle Époque - una situazione paragonabile a quella presente. Il fenomeno si inverte a causa della "Grande Guerra dei Trent'Anni" (1914-1945) che costringe gli Stati - impegnati in decenni di guerre continue ed estremamente costose - a sottrarre risorse non solo alla classe lavoratrice ma anche ai padroni del vapore. La ripresa delle lotte operaie - questa volta con la notevole componente armata delle varie resistenze - e la paura della rivoluzione portano ai Trent'Anni Gloriosi (1945-1975 ca) e, con le politiche keynesiane di redistribuzione della ricchezza, ad un ulteriore decremento del fenomeno dei "paperoni" ed a una distribuzione maggiormente livellata della ricchezza sociale. A metà degli anni Settanta, però, passato il timore della rivoluzione, le politiche statali e padronali anno iniziato una notevole marcia indietro.

SAREMO IL 99,999%

STRATIFICAZIONE SOCIALE E DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA NELLE SOCIETÀ INDUSTRIALI

I Quarant'Anni Ingloriosi.

Il Presente

In un certo senso, quindi, il "neo"liberismo è stato ed è tuttora un gioco al massacro, che ricorda la saga Highlander - ne resterà solo uno... La "rivoluzione capitalistica" preconizzata dai Chicago Boys ed attuata da Thatcher e Reagan ha utilizzato ancora una volta la chiave della leva fiscale per una redistribuzione della ricchezza che portasse le cose ai tempi della Belle Époque, con i suoi monopoli/oligopoli ed i suoi Rockfeller, ma senza tutte quelle fastidiose imprese medio/piccole, quelle classi medie non proletarizzate, quel miserabile proletariato "che voleva il figlio dottore" e quei servizi sociali inutili a chi scuole, cliniche, trasporti li possiede direttamente. Un esempio italiano per tutti, dato lo spazio ridotto - l'IRPEF. Alle sue origini, l'Imposta sul Reddito delle Persone Fisiche era stata pensata in senso "keynesiano", come una tipica imposta progressiva e redistributiva della ricchezza: istituita con la riforma del sistema tributario del 1974, conteneva trentadue aliquote (dal 10% al 72%) per gli scaglioni di reddito da 2 a 500 milioni di lire.

Gradatamente, il "nuovo che avanza" e la "riduzione delle imposte" (per i ricchi, ma questo non lo specificano) hanno "semplificato" gli scaglioni di reddito: senza farla lunga a ripercorrere le varie modificazioni, comunque sempre peggiorative, oggi abbiamo da trentadue siamo scesi a soli cinque scaglioni: 23% fino a 15.000 euro, 27% da 15.001 a 28.000 + 27% della parte del reddito eccedente 15.000, 38% da 28.001 a 55.000 + 38% della parte del reddito eccedente 28.000, 41% da 55.001 a 75.000 + 27% della parte del reddito eccedente 55.000, 43% da 75.00 euro in poi + 43% della parte del reddito eccedente 75.000.

In pratica, relativamente alla situazione di partenza, una diminuzione netta del carico fiscale man mano che si diventa più ricchi, un aggravio man mano che si diventa più poveri. La storia dell'IRPEF italiana è

esemplificativa della tendenza generale a livello mondiale: la situazione descritta all'inizio di questo articolo, con questa impressionante e rapidissima polarizzazione della ricchezza, la povertà sempre crescente, ecc. è stata coscientemente voluta da scelte di politica economica e fiscale degli Stati.

Sessantadue? Ancora Troppi

Le politiche di detassazione (dei ricchi) portano inevitabilmente, come dicevamo, ad una progressiva e velocissima polarizzazione della distribuzione delle risorse economiche, a livello sia mondiale, sia locale. La cosiddetta "globalizzazione" ha a suo fondamento una uniformazione delle politiche economiche e fiscali a livello globale, che, salvo dove siamo stati in presenza di rivolte davvero di massa, dal carattere libertario e molto decise, dura da quarant'anni ed il ritornello dei politici d'ogni risma è: deve continuare, non c'è alternativa.

Non abbiamo ancora visto niente e ci sbagliamo di grosso se pensiamo che i potenti della terra abbiano una minima intenzione di fare marcia indietro. I processi di proletarizzazione delle classi medie, di immiserimento generale, di distruzione dei servizi sociali, in mancanza di una reale e molto decisa opposizione di massa, continueranno imperterriti: la prospettiva che abbiamo davanti è degna delle migliori utopie al negativo. In Europa la situazione è resa difficile dal fatto che è meno tempo - rispetto a luoghi come l'Islanda, gli Stati Uniti, l'America Latina, dove sono avvenute rivolte che hanno portato a significative inversioni locali di tendenza - che qui si applicano le ricette dei Chicago Boys e, di conseguenza, siamo mediamente più esposti ai loro inganni ideologici.

Chi soggettivamente vorrebbe opporsi in buona fede - il caso più eclatante è quello dei grillini - nella maggior parte dei casi non riesce ad uscire dalla logica Highlander delle politiche economiche degli ultimi anni e continua a credere che i

mercati correggono efficientemente le crisi e realizzano l'ottimale distribuzione delle risorse e dei redditi, abbassano i prezzi e le tariffe, che la spesa pubblica sia la causa del debito pubblico, è la causa delle tasse ai meno abbienti, della recessione, ecc., per cui questi oppositori spesso e volentieri non sanno far altro che proporre la stessa cosa che si fa ingloriosamente da quarant'anni: tagliare la spesa pubblica sociale, diminuire le tasse (ai ricchi), privatizzare... Questo quando non si crede anche che riducendo salari e diritti dei lavoratori, facilitando licenziamenti e rendendo impossibili gli scioperi, i costi di produzione calano, si diventa più "competitivi", la disoccupazione diminuisce, la domanda interna non cala, gli investimenti aumentano e magari diventiamo tutti più ricchi, e via favoleggiando - oggi, come ai tempi della Belle Époque, non a caso caratterizzati dalla stessa ideologia dominante.

Come uscire da questa gabbia? La via di fuga volge sia verso il passato, sia verso il futuro. Verso il passato, perché occorre che i movimenti di opposizione comprendano che non c'è granché di nuovo nella situazione presente, nessun "nuovo che avanza", ma un "vecchio che ritorna" ed è alle forme di organizzazione (società di mutuo soccorso, sindacalismo rivoluzionario e libertario) che hanno saputo reinvertire la rotta (non a caso il movimento new global ed Occupy ne hanno mutuato varie forme sotto l'influenza ideologica dell'IWW) che bisogna rivolgere lo sguardo. Verso il futuro, perché stavolta dovremmo avere la chiarezza che qualunque piccola concessione il potere conceda, la ritirerà appena possibile e la realizzazione di una società radicalmente egualitaria ed autogestoriana dovrà restare sempre presente nell'azione quotidiana come obiettivo da non dimenticare. Mai.

Enrico Voccia

9. Vedi GRAEBER, David, *Rivoluzione: Istruzioni per l'Uso*, Milano, Bompiani, 2012.

continua da pag.1
Libia, tamburi di guerra

Gli interessi dell'ENI al centro della politica libica dell'Italia

Fino a pochi mesi fa la guerra civile era descritta sui giornali come uno scontro fra un governo legittimo, quello di Tobruk, riconosciuto internazionalmente, e gli islamisti che si erano impossessati di Tripoli. Gli avversari da battere, il bersaglio dell'operazione militare di cui parlò il duo Gentiloni - Pinotti nel febbraio 2014, erano gli islamisti di Tripoli. I "buoni" erano i nazionalisti di Tobruk. Non dimentichiamolo. Erano i mesi in cui si parlava di invasione di immigrati provenienti dalla Libia. Erano i mesi in cui Fabrice Leggeri, responsabile di Frontex, agenzia europea anti-immigrazione, rilascia una intervista all'ANSA in cui dichiara che: "Nel 2015 dobbiamo essere preparati ad affrontare una situazione più difficile dello scorso anno ... A seconda delle fonti - spiega - ci viene segnalato che ci sono tra i 500mila ed un milione di migranti pronti a partire dalla Libia". Questo era il clima di quei giorni.

Poi succede "qualcosa", il governo italiano fa rapidamente "marcia indietro" e l'Italia si è fatta paladina di una conciliazione nazionale, quelli di Tripoli non sono più descritti come i cattivi e la crisi si è trascinata fino alla situazione attuale.

Ma cos'è che ha fatto cambiare idea a Renzi?

Semplice: è intervenuta l'ENI che in Libia continua a fare ottimi affari.

Innanzitutto è necessario dire che nonostante la guerra NATO del 2011, che aveva di mira Gheddafi ma anche gli interessi italiani, l'ENI rimane il primo operatore internazionale nel settore petrolio e gas libico. Secondo "Il Sole-24ore" del 22 febbraio 2014 i pozzi ENI nel 2009 - con Gheddafi saldamente al potere, dunque - avevano una potenzialità di 522mila barili/olio/equivalenti (BOE) / giorno. Ricordiamoci questa cifra.

Prendendo in considerazione il periodo immediatamente successivo alle dichiarazioni interventiste del duo Pinotti e Gentiloni - c'è da segnalare che l'ENI fa numerosi interventi sulla questione libica:

- 17 febbraio 2014: nonostante i disordini e le mediatizzate avan-

zate dello stato islamico l'ENI precisa "nessun impatto sulla produzione" (Il Sole-24 ore del 18/2) e "ENI non impianti danneggiati e produzione vicina ai 300mila boe/giorno" (Reuters 18/2). Da segnalare che sono proprio di quei giorni le dichiarazioni interventiste di Gentiloni e Pinotti

- 16 marzo 2014: "ENI torna a crescere in Libia: nuove scoperte nell'offshore di Bahr Essalam sud" (Milano Finanza 17/3).

- 7 aprile 2014: il "Wall Street Journal" dedica un lungo articolo sulla presenza dell'ENI in Libia, in cui si legge, fra l'altro, che: "le operazioni dell'ENI sono rimaste in qualche modo escluse dai combattimenti tra le forze armate legate ai due governi grazie ad accordi locali sulla sicurezza". Secondo il giornale economico americano l'ENI avrebbe concluso accordi con la coalizione "Alba della Libia" - quella che governa a Tripoli - ma anche con gruppi delle milizie di Zeitan - che fanno parte del governo di Tobruk .

- 15 maggio 2014: la compagnia nazionale libica NOC - quella che finanzia sia il governo di Tobruk che quello di Tripoli - "da impulso ai progetti congiunti con il cane a sei zampe" (Milano finanza 15/5).

- 28 maggio 2014: "De Scalzi, in Libia siamo all'80% delle nostre potenzialità" (Firstonline). L'AD di ENI si dice molto soddisfatto delle ultime scoperte di gas nel mar libico ...

Ce n'è abbastanza per poter dire che mentre i "Gianni e Pinotto" della politica estera italiana blateravano di interventi militari, dall'ENI arrivava un monito chiaro: "non fate cazzate!".

E Renzi si è fermato.

Basta avere sott'occhio una cartina della Libia per capire il motivo della contrarietà dell'ENI all'intervento militare contro il governo di Tripoli: i maggiori interessi l'ENI li ha proprio sul territorio formalmente controllato da Tripoli. Mellitha, Sabratha e Wafa sono tutti centri situati ad ovest di Tripoli.

Certo, in Italia ci sono anche interessi diversi da quelli dell'ENI. Per esempio quelli dell'industria militare, di cui è notoriamente portatrice il ministro Pinotti, deputato genovese e molto vicina alla Finmeccanica, che

nell'ottobre 2014 ispirò la decisione del Consiglio superiore di difesa di considerare ormai "ineludibile" un intervento militare italiano in Libia. Evidentemente però a prevalere sono stati gli interessi ENI.

Si ripete lo scontro del 2011?

Per mesi ci è stato detto che la Libia non era un interesse strategico degli Stati Uniti e che Obama vedeva invece di buon occhio un intervento europeo a guida italiana. Poi, improvvisamente, il quadro è cambiato.

Il 22 gennaio il capo degli Stati maggiori riuniti degli Stati Uniti, il generale Joseph Dunford, in visita a Parigi, sottolinea la necessità di "un'azione militare decisiva per fermare la diffusione dello Stato islamico in Libia." Dunford precisa di essere convinto che sia il presidente Barack Obama che il segretario alla Difesa, Ashton Carter, hanno già alcune idee circa "la strada da seguire" per affrontare l'espansione del gruppo militante in Libia. Nei giorni successivi anche Obama "avrebbe" considerato la Libia un obiettivo della lotta all'ISIS.

Cosa ha fatto cambiare idea agli Stati Uniti?

Forse l'evolvere delle trattative per il nuovo governo di unità nazionale.

Il 16 dicembre in Marocco viene firmato un accordo sotto l'egida del nuovo rappresentante ONU, il tedesco Kobler che aveva da poco sostituito lo sputtanatissimo spagnolo Leon. In realtà si tratta di una forzatura. A firmare l'accordo non sono i due parlamenti (Tripoli e Tobruk) ma una maggioranza di parlamentari delle due assemblee assieme ad alcuni rappresentanti di comunità locali.

Il risultato è che le trattative per il nuovo governo vanno per le lunghe. Il 28 dicembre il ministro della difesa di Tobruk ammette che militari americani addestrano uomini dell'esercito di Tobruk. Il 19 gennaio si concludono le laboriose trattative per un nuovo governo. L'esecutivo è composto da 32 ministri (!) ma è rimasto fuori uno dei protagonisti delle vicende degli ultimi mesi, il generale Haftar, capo dell'esercito di Tobruk, definito da sempre come un "uomo degli

americani", notoriamente acerrimo nemico degli islamisti di Tripoli ma anche delle milizie laiche di Misurata. Haftar è dichiaratamente contrario ad ogni processo di pace con gli islamisti, che definisce "terroristi". Il 26 gennaio il parlamento di Tobruk boccia il nuovo governo e chiede che venga ridiscussa la sua compagine. In pratica chiede che venga cassata la decisione di escludere Haftar dal comando del nuovo esercito libico. Di fronte a questo stallo, americani, inglesi e francesi potrebbero forzare la mano agli italiani imponendo un intervento in Libia in funzione anti ISIS, almeno ufficialmente. Da qui i timori italiani che si ripeta quanto accaduto nel 2011: una forzatura franco inglese, sostenuta dagli americani tramite la NATO, per colpire il regime di Gheddafi ma soprattutto gli interessi dell'ENI.

Da sottolineare che il 22 dicembre a Roma l'AD di ENI Descalzi ha ricevuto con gran frastuono mediatico il presidente della NOC, la compagnia energetica libica. Durante l'incontro, scrive Il sole-24 ore del 23 dicembre, Descalzi ha ribadito che, "Noi non stiamo riducendo la produzione di gas in Libia ma stiamo producendo sempre di più". Come dire: a noi la situazione libica va bene anche così!

L'ISIS avanza in Libia: ma è proprio vero?

Come si è detto, la motivazione dell'intervento in Libia, questa volta, non è la difesa della popolazione, ma la lotta al terrorismo islamico. Da mesi i giornali continuano a ripetere che l'ISIS "avanza" in Libia. Da parte sua la propaganda dello stato islamico non manca di sottolineare la presenza del califfato in Libia.

Secondo un rapporto ONU - che però confessa candidamente di rifarsi a notizie fornite da alcuni stati membri (!) - l'ISIS conterebbe su circa 3.500 uomini concentrati a Sirte e nelle periferie di Derna e Bengasi. Il governo di Tripoli parla invece di 1500 uomini.

Quello che i media occidentali dimenticano di dire è che l'ISIS in Libia ha subito nell'inverno 2015 una grave sconfitta: le milizie locali riuscirono a cacciarlo da Derna dove

non è riuscito più a rientrare. Diversa è invece la vicenda di Sirte. Questa città, vecchia roccaforte di Gheddafi, è definita la "Dresda libica" per le distruzioni che ha dovuto subire durante la guerra civile del 2011.

Sirte è stata in pratica esclusa da ogni progetto di ricostruzione del paese e dopo la morte di Gheddafi era presidiata da milizie provenienti da Misurata, milizie percepite dalla popolazione come truppe di occupazione. Nessuna milizia locale aveva raggiunto un grado di credibilità tale da potersi porre come alternativa al passato regime. Le milizie del califfato hanno quindi occupato un vuoto. Ma non stanno avanzando di un metro. La loro tattica è quella di azioni suicide (come quello contro la caserma di Zliten del 7 gennaio, almeno 65 morti) o di attacchi a terminali petroliferi per danneggiare le fonti finanziarie delle autorità libiche, ben sapendo di non essere in grado di impadronirsene.

Contro la guerra, ora e sempre

E' un dato di fatto che un intervento militare in Libia non ha alcun sostegno fra la popolazione libica. La lotta all'ISIS è una scusa meschina come una scusa era la protezione dei civili nel 2011. Se si volesse veramente colpire l'ISIS si dovrebbero colpire i suoi finanziatori e sostenitori: dalle petromonarchie del Golfo alla Turchia. Cosa che tutti i difensori della democrazia occidentale contro la barbarie dei "tagliagole" si guardano bene dal fare. D'altra parte si dovrebbe colpire anche il paese che più di tutti ha voluto e foraggiato l'estremismo islamico di cui l'ISIS è solo l'ultima faccia, gli Stati Uniti d'America!

Quindi non facciamoci abbindolare: contro la guerra, in Libia come altrove, ora e sempre.

Antonio Ruberti



#BOYCOTTURKEY

Negli ultimi mesi lo stato turco ha commesso crimini di guerra contro il suo stesso popolo ed i curdi: ne sono alcuni esempi le stragi di stato messe in atto nelle piazze durante le manifestazioni di protesta, le città ed i quartieri che sono stati bombardati e sono sotto coprifuoco. Centinaia sono stati i morti, la maggior parte civili, bambini e donne.

Da un dossier prodotto dal Human Rights Foundation of Turkey (TIHV) oltre duecentomila persone hanno dovuto lasciare le loro case. Le maggiori atrocità sono avvenute nelle regioni del sud est, al confine con la Siria (Bakur), a maggioranza curda. Lo stato turco ha arrestato ed ucciso in maniera sommaria oppositori politici, giornalisti, avvocati e manifestanti, ed ha intensificato la sua guerra al popolo curdo.

La Columbia University, nel mese di settembre, ha pubblicato un rapporto in cui è descritto come lo stato turco ha sostenuto lo stato islamico attraverso l'aiuto tecnico, logistico e sanitario. La Turchia è paese aderente alla NATO ed il suo rifornimento di armi allo stato islamico è stato sistematico. In Turchia i mercenari dello Stato Islamico sono addestrati militarmente ed in questo paese l'attività jihadista opera indisturbata, nella stessa Istanbul e presso alcune organizzazioni religiose. Lo stato islamico inoltre si è autofinanziato con la vendita di petrolio alla Turchia. Ed è sempre in territorio turco che i jihadisti ricevono assistenza sanitaria. Le fonti internazionali da cui provengono tali notizie sono Stati Uniti, Europa e Turchia.

Il 27 novembre scorso il giornalista Can Dunder è stato accusato di spionaggio e terrorismo perché ha mostrato un video in cui sono stati ripresi membri dell'intelligence turca (Mit) mentre caricavano un camion di armi dirette ai jihadisti in Siria. Quattro camion pieni di parti di missili, munizioni e mortai semiassemblati sono partiti tra il 2013 ed il 2014 scortati da membri dell'intelligence di stato per il territorio siriano controllato da milizie di Al Qaeda. Le pene in Turchia per le accuse rivolte al giornalista Can Dunder vanno dai 10 anni all'ergastolo.

Il giorno seguente, il 28 novembre, il presidente dell'Ordine degli avvocati del distretto di Diyarbakir, Tahir Elci, è stato ammazzato durante una conferenza stampa convocata per denunciare e protestare contro la guerra

al popolo curdo in Bakur (kurdistan turco).

Il 14 dicembre, nelle città di Silopi e Cizre ed il distretto di Sur a Diyarbakir, in simultanea, è stato dichiarato il coprifuoco, restrizione arbitraria della libertà di circolazione per i residenti ed il divieto di accesso a tutte le forniture necessarie. Secondo fonti governative turche sono stati impegnati sul campo diecimila membri di polizia e squadre speciali, decine di mezzi militari e carri armati, scuole ed uffici sono stati chiusi. I carri armati hanno bombardato, per almeno due ore, i quartieri di Basak, Yenisehir a Silopi e Cudi, Yasef e Nur a Cizre. Dopo il bombardamento è cominciata l'operazione militare di terra compiendo raid nelle case private. Cellulari e rete internet sono stati interrotti. L'esercito turco ha preso d'assalto le città, i carri armati hanno distrutto le abitazioni, tagliato l'acqua, l'elettricità, l'accesso alle cure sanitarie ed i cechini hanno sparato sulla gente che camminava nelle strade o che cercava di uscire da quelle aree. Il numero delle città sotto coprifuoco, dal mese di agosto ad oggi, sono state 50, 17 città colpite, coinvolti 7 distretti, oltre un milione di persone costrette a vivere sotto assedio e la continua minaccia di essere uccise.

In risposta a questa inaudita ondata di violenza, programmata ed attuata dallo stato turco, le città sono insorte ed hanno reagito alla macelleria sociale. Hanno chiesto la fine del coprifuoco, hanno occupato le strade dei quartieri ed alzato barricate, si sono intensificate le Unità e le formazioni urbane di autodifesa per compiere azioni di sabotaggio contro i carri armati e le postazioni militari.

Nonostante ciò l'UE ha accelerato le pratiche di entrata della Turchia nella Comunità Europea creando un meccanismo perverso e patologico. Mentre le immagini drammatiche di guerra stanno facendo il giro del mondo, l'Unione europea ha stretto accordi economici con lo stato turco per creare campi di accoglienza e detenzione per i profughi, per chi, insomma, in fuga dalla guerra, vuole raggiungere l'Europa. Con questi accordi lo stato turco è nominato così "Guardiano d'Europa" nella scelta e deportazione dei profughi da far passare nelle aree Schengen. Una vera e propria aberrazione - quale fuggiasco da una zona di guerra si metterebbe nelle mani di uno stato dalla quale sta fuggendo?

Sono stimate intorno alle 200mila le persone in fuga e molti di loro stanno attraversando a piedi l'Europa cercando di oltrepassare i confini chiusi, secondo i trattati di Schengen. Quanti ne sta uccidendo il freddo invernale e gli stenti in questo cammino della speranza represso, alle zone di confine di terra e di mare, dai diversi eserciti degli altri stati europei?

Le denunce e le testimonianze dei crimini si sono moltiplicate ma il terrore dello stato turco non si è fermato e complici/attori di questa mattanza sono anche i produttori di armi italiani.

Gli elicotteri di attacco T129 usati dalla Turchia in questa guerra sono prodotti dalle Tusas Turkish aerospace industries (TAI) su licenza della Agusta westland che è controllata dal gruppo Finmeccanica. Finmeccanica opera in Turchia attraverso l'Agusta westland, l'Alenia aeronautica, l'Ansaldo STS e Selex Komunikasyon A.S, la Selex Communications, la Selex galileo per i radar navali, l'Alenia Aermacchi, la Società Telespazio per il settore spaziale, l'Oto Melara, il consorzio EUROSAM. Alcuni degli aerei militari venduti alla Turchia ATR 72-600 e pattugliamento marittimo TMPA sono prodotti in Italia, a Napoli nel quartiere di Capodichino.

L'assassino Erdogan, nonostante i brogli elettorali, le uccisioni e gli arresti sommari dei rappresentanti politici dei partiti di opposizione, gli assalti alle sedi dei partiti di opposizioni, la chiusura di agenzie stampa, la rappresaglia e le minacce, non ha raggiunto la maggioranza assoluta nelle ultime due tornate elettorali del 7 giugno e del 1 novembre 2015.

Mentre gli imprenditori internazionali, vista la guerra in corso e l'instabilità politica, hanno messo in guardia dall'investire in quel paese, lo stato turco ha continuato la sua fanatica propaganda attraverso il programma Vision 2023 da realizzare per il centenario della proclamazione della repubblica. Ha spettacolarizzato Vision 2023 come un programma di "successo", ha mistificato e mentito su un ipotetico "benessere politico ed economico" ed ha, di fatto, potenziato la sua guerra ed i suoi crimini.

Gli obiettivi dichiarati in Vision 2023 hanno previsto la realizzazione di 10.000 km di binari per treni ad alta velocità che colleghino le principali città del paese, 8.000 km di autostrade, la costruzione di 3 grandi porti, del porto di Candarli e l'attraversamento della baia di Izmir, 8 reattori nucleari con una capacità di 10.000 MW, la costruzione di 4 reattori nucleari con una capacità di 5.000 MW, centrali elettriche a carbone con una capacità di 18.500 MW, il tunnel sot-

to il Bosforo (progetto Marmaray) ed un ponte sul Bosforo. Vision 2023 prevede costi di realizzo bassi per meglio competere sul mercato internazionale per la realizzazione di megaopere inutili ed infrastrutture con manodopera a basso costo, che oltre a distruggere e speculare, incideranno sulla sicurezza degli impianti e la salute pubblica.

Un'altra guerra dunque da aggiungere alla guerra. Lo sventramento del territorio e delle risorse in nome del profitto avverrà ancora ai danni del genere umano, della natura e della cultura. A Soma nel maggio 2014 un'esplosione in una miniera di carbone ha ucciso centinaia di minatori tra cui un ragazzo sotto i diciotto anni. La miniera aveva avuto altri 66 incidenti e per questo fu chiusa 10 volte ma sempre riaperta, il tutto per intensificare la produzione ed il profitto. Ancora morte, dunque. Alla guerra in atto si è aggiunta un'altra guerra, ma questa volta lo stato turco non ha usato carri armati ma le armi dell'oppressione e dello sfruttamento del lavoro, della natura e della salute pubblica.

Vision 2023 ha previsto inoltre misure di potenziamento dello sfruttamento della manodopera e del territorio, già smisurato, nella produzione agricola di fichi secchi, noci, nocciole, uva sultanina/uvetta ed albicocche secche, di prodotti caseari tra cui latte, yogurt, formaggio, kefir ed ayran e di sottosettori come la lavorazione di frutta e verdura, mangimi per animali, bestiame, pollame, prodotti caseari, acquacoltura ed elementi di sviluppo quali catena del freddo, serre, irrigazione e fertilizzanti. La Fatina, esperta nel confezionamento di frutta secca essicata, è tra le principali ditte italiane che hanno utilizzato prodotti provenienti dalla Turchia.

Una strategia del terrore ad opera del carnefice Erdogan e dei suoi ministri aguzzini che tessono indisturbati, relazioni ed accordi internazionali con i governi dei paesi europei. Che fare per interrompere questa macchina sanguinaria celata dietro questo grottesco gioco di dominio in cui attori sono i governi degli stati/nazioni?

Nel programma "Vision-ario 2023", infine, sono previsti incentivi per implementare il turismo in Turchia attraverso politiche e aliquote ridotte con l'eliminazione di barriere burocratiche che potrebbero ostacolare il potenziamento del turismo. Cavalcando il non sfruttato campo del turismo culturale hanno diffuso pubblicità di "hotel boutique" per accaparrarsi i profitti dal bacino del turismo di massa disinformato, dai tour operators e dai media, sui rischi reali

a cui va incontro il turista recandosi in un paese in guerra. Organizzazioni congiunte e di settore hanno già autorizzato la costruzione di centri congressi, fieristici e nuovi alberghi, porti che contengano almeno 50.000 yacht. La volontà, inoltre, è di portare il numero dei passeggeri degli aeroporti, drasticamente, da 165 milioni a 400 milioni. Potenzialmente un vero e proprio mostro che, associato alla macchina bellica già avviata e la guerra contro i curdi, il controllo militare dei territori e la devastazione ambientale, offre ai nostri occhi, non la "visione" ed illusione fantastica di un luogo, la Turchia, da scegliere come mèta di vacanza, ma la scena realistica di un paese trasformato in teatro in cui si sta consumando una tragedia, una carneficina mascherata dietro la boutique del benessere, dell'intrattenimento e del tempo libero sfruttando la disinformazione della cultura e del turismo di massa a buon mercato.

Vision 2023, di fatto, è un meccanismo amplificatore di morte e sventramento dei paesaggi, dei siti archeologici e culturali e mira al fatturato di 50 miliardi di dollari solo per il settore turistico, promossi da tour operators senza scrupoli, soprattutto europei, che, per pochi spiccioli, hanno venduto pacchetti vacanze a rischio della nostra vita. Non resteremo fermi a guardare mentre lo stato turco massacra il suo popolo e non saremo mai complici del terrore di guerra e dello sterminio del popolo curdo. Non finanzieremo mai con i nostri soldi lo stato turco che ha appoggiato e finanziato lo stato islamico. Pertanto non ci lasceremo intimidire né prendere in giro dalla informazione distorta, propagandistica e visionaria, eurocentrica e neocoloniale che mira a dividere i popoli e a rendere invisibile una guerra ormai sotto gli occhi di tutti.

Non ci lasceremo convincere né intrappolare dall'illusione edonistica e globalizzata della cultura di massa propagandata dalla società dell'informazione schiava degli stati e delle nazioni. Qualsiasi macchina, seppur mostruosa come lo è questa, è fatta di ingranaggi e, come tale, basta un granello di sabbia perché il suo meccanismo si inceppi e perda la sua funzionalità, il suo automatismo e la sua ipotetica perfezione. Non scegliere la Turchia per andare in vacanza non solo è una pratica concreta di solidarietà tra i popoli, è un'azione diretta dal basso di denuncia e protesta, qui e ora, per spezzare la catena delle barbarie e della guerra messa in atto dallo stato turco.

Norma Santi

FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 96 n.2 - 31 gennaio 2016 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2 - cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



Umanità Nova

settimanale anarchico UMANITA' NOVA fondato nel 1920 da Errico Malatesta